

Presentazione del Bollettino LFSAG n. 15

Antonio Romano

Apro la presentazione di questo numero (che esce con un imperdonabile ritardo) dedicando una breve premessa ai gravami vari che ostacolano la ricerca universitaria, in assenza di misure correttive da parte di istituzioni che non rispondono alle richieste con rimedi adeguati (e anzi, spesso a causa di una cronica penuria di fondi, adottano risoluzioni addirittura peggiorative)¹.

Riguardo al ritardo nell'uscita di questo numero, come nel caso di molte buone riviste, dirò solo che è spesso il desiderio di giungere a lavori con una buona accuratezza che crea un certo dispendio di tempo (soprattutto se l'obiettivo è quello di rispondere a pubblicazioni mediocri che con maggiore celebrità appaiono in altre sedi).

Da un lato, come anticipavo, curatori, revisori etc. si confrontano

¹ Nel mio caso il ritardo nel completare l'allestimento di questo numero è in parte imputabile a un momentaneo sovraccarico causato da un nuovo impegno amministrativo: dai primi di giugno sono infatti iniziate le mie attività di Presidente della Commissione Didattica Paritetica del mio Dipartimento di afferenza, organo senz'altro importantissimo, ma al quale si delegano impegni che potrebbero essere facilitati col sostegno presente di figure amministrative più intraprendenti.

con un sovraccarico d'impegni amministrativi sempre più opprimente e, dall'altro, sono chiamati a rispondere con attenzione crescente alle sbrigative premesse di alcuni lavori (simili a quelli spesso presenti in sedi autorevoli) di ricercatori che arronzano *hands-free* su temi sui quali nei decenni precedenti c'era stato un confronto serrato tra modelli (poi purtroppo talvolta dimenticato in rassegne successive "negazioniste")².

Rattrista vedere importanti studi che avevano condotto all'affermazione di soluzioni solide in determinati campi, ignorati da nuove generazioni di ricercatori oppure, peggio, da ricercatori navigati che si avventurano in un campo di ricerca nuovo per loro, del quale ignorano le premesse già vagliate e i successi già conseguiti, spesso anche in ambito internazionale, da amici e colleghi.

Torno però soprattutto sul primo punto, raccontando un episodio relativo a un'operazione, all'interfac-

² Riguardo al verbo "arronzare", v. De Mauro et al. (GraDIt, 2007): "RE centromerid., fare in fretta e male".

cia tra ricerca e amministrazione, che ha richiesto un certo investimento di tempo da parte mia per rispondere alle richieste, non sempre tempestive e non propriamente costruttive, di consulenti amministrativi.

A parte far sorgere qualche perplessità sulle modalità di distribuzione delle competenze nella gestione di pratiche che richiedono una certa perizia tecnica sono stati alcuni episodi che mi hanno indotto in questi mesi a considerazioni relative a quella che può essere definita “docimopatia”, cioè la “sindrome del tutto misurabile”.

Questi episodi si inseriscono nel quadro di una generale sfiducia da parte delle istituzioni nazionali che guardano con incertezza e sospetto ai progressi del mondo universitario sul quale imperversano.

La diffidenza nei riguardi del settore si manifesta anche nel singolo caso in cui un ricercatore selezionato per concorso pubblico si ritrova ostaggio di decisioni rimesse a responsabilità di dirigenti amministrativi che sembrano quasi metterne in dubbio le qualità, sindacandone appena possibile il percorso formativo.

Da un lato si percepisce quindi un crescente controllo nell’operato degli universitari e, dall’altro, intensificandosi le attività di verifica e valutazione implicita, si lascia andare un progressivo slittamento di mansioni amministrative ai docenti, forzati ad accettare qualsiasi corvée “perché altrimenti la pratica si blocca” (dato che gli uffici sono sempre sotto-organico e non si trova mai il referente giusto; ergo: sbrigatevela da soli!).

Anche se con alti e bassi (molti dirigenti e impiegati restano collaborativi e, anzi, si fanno in quattro per rispondere alle richieste dei ricercatori e dei docenti, anche nel rispetto delle richieste della componente studentesca), in virtù di direttive nazionali, spesso poco note al grande pubblico o enigmatiche per i media, negli ultimi anni abbiamo assistito a un generale peggioramento delle condizioni di lavoro, con un decisivo incremento di attenzioni rivolte ad aspetti quantitativi e formali a scapito della qualità e dei contenuti e, forse, in diversi casi, dell’umanità delle relazioni.

Cercherò di motivare le mie percezioni con alcuni esempi.

Nelle richieste di integrazione a una domanda di finanziamento di

un programma di scambio universitario (di un'azione Erasmus+) che stavo predisponendo, gli uffici che svolgono la supervisione (aiutando i richiedenti a comporla in modo che rispetti le linee-guida per la stesura e risponda alle aspettative dei valutatori), mi hanno più volte segnalato come fosse necessario esplicitare meglio le “ricadute sui cittadini e sul territorio” delle attività che sarebbero state svolte.

È questo un tema a me molto caro e già in diversi punti del progetto avevo inserito accenni concreti ai vantaggi culturali per le due comunità coinvolte. I commenti della *task force* che aiuta “a scrivere i progetti” però incalzavano su questo piano e in più occasioni chiedevano di esprimere meglio quali soggetti avrebbero ricevuto i maggiori vantaggi dall'azione programmata. Io ingenuamente pensavo che bastasse mostrare i benefici che ne avrebbero avuto gli studenti e i ricercatori coinvolti, accennando occasionalmente anche a musei, alle associazioni culturali, ai cittadini. Ma mi sbagliavo. A un certo punto, infatti, compariva la richiesta di indicare gli *stakeholder* (!) e poi nel paragrafo “Impact and dissemination”, finalmente, affiorava

la verità: “non è sufficiente parlare di generiche ricadute culturali”, verbatim, “occorre concretamente descrivere come verranno rilevati e misurati i risultati”, cioè “gli effetti delle azioni pensate per l'impact”.

Praticamente, non basta allestire un programma didattico e di ricerca su un tema di cui siamo specialisti, ma dobbiamo impostare la nostra didattica in funzione di risultati misurabili (quanti studenti seguiranno i nostri corsi? come andranno gli eventuali esami?) e la nostra ricerca nell'ottica della valutazione di un *impact* che dobbiamo prevedere a priori (quanti brevetti e/o quante pubblicazioni ne risulteranno? quanti utenti accederanno alle newsletter o alle pagine Facebook?). Non si investe senza certezza di risultati. Ed è così dunque che uno capisce l'antifona: bisogna chiedere fondi a posteriori, cioè dopo che già si sa com'è andato il progetto, e – coi tempi biblici delle peer-review – si finanziano solo cose vecchie travestite da nuove (e così finisce per piovere sempre sul bagnato). Inoltre, meglio copiare da altri che hanno già inaugurato una pista (meglio se nordamericani): alle cose totalmente nuove si risponde picche, perché non c'è letteratura a sostegno!

Credo che a questo punto qualsiasi altro commento sia inutile.

D'altra parte, in campo più squisitamente didattico, negli ultimi mesi è circolata per la prima volta la richiesta esplicita (rivolta ai presidenti dei corsi di studi e alle commissioni di monitoraggio) di individuare quegli insegnamenti per i quali si hanno percentuali particolarmente alte di insuccessi negli esami di profitto ("esami-scoglio"). Anche questa pratica potrebbe sembrare virtuosa se, a sostegno di situazioni particolarmente problematiche, si offrisse un supporto didattico in maniera da attenuare, tamponare, le difficoltà degli studenti. Ovviamente le ragioni di queste possono essere molte, ma soluzioni efficaci certe sarebbero immediatamente attuabili. Si tratta infatti spesso di materie per le quali i discenti hanno particolari lacune formative pregresse e necessiterebbero di un maggiore sostegno, con attività di didattica complementare etc., oppure si tratta di insegnamenti frequentati da classi troppo numerose perché i docenti possano seguire con un'adeguata attenzione e offrire strumenti di compensazione a gruppi di studenti che si trovano più in difficoltà. Niente di

tutto questo, naturalmente, perché i punti organico non sono sufficienti e anzi la situazione peggiora: a carico dei docenti di ritrovano classi sempre più numerose (tanti saluti alle emergenze segnalate annualmente dei nuclei di valutazione che mostrano i dipartimenti e gli insegnamenti in sofferenza per gli squilibri numerici rispetto alla situazione di altri dipartimenti, degli altri atenei della regione e della media nazionale). Al contrario, le situazioni critiche rilevate possono risollevarsi con segnalazioni ai docenti che a seguito di opportuno esame di coscienza (perché questi studenti vanno male solo nella mia materia?) dovrebbero – da bravi facilitatori – adottare metodi didattici diversi in grado di agevolare il superamento dell'esame (non il raggiungimento degli obiettivi formativi). L'indicazione (neanche tanto subdola) non è, quindi, quella di consigliare agli studenti di concentrare un maggiore impegno in quella disciplina o di supportare il docente con altre forze docenti che lo facciano, ma indurlo ad abbassare il livello per consentire il superamento dell'esame e far rientrare un numero maggiore di studenti nei tempi di laurea previsti (i tempi di permanenza e di uscita devono es-

sere ridotti al minimo per poter poi esibire requisiti di successo garantito e aumentare l'attrattività in una concorrenza che si crea tra atenei e tra corsi di studi): l'eccellenza corrisponde alla massima agilità con cui gli iscritti superano gli esami e arrivano alla laurea. Insegnamenti con alto tasso di non superamento dell'esame sono dannosi a questo scopo.

Ma, al di là del problema in sé, a ben riflettere, questo corrisponde *mutatis mutandis* al contrario di quanto si richiede invece a una rivista per diventare rivista di eccellenza. In quel caso invece è proprio un più alto *rejection rate* che è considerato positivo: riviste che sbarrano la strada alla pubblicazione di articoli di scarsa qualità sono considerate buone riviste – gli insegnamenti che sbarrano la strada a cattivi studenti sono da correggere.

Dimenticando queste spiacevoli considerazioni, guardiamo ai risultati che con questo numero rendiamo disponibili al pubblico degli assidui lettori di questa rivista.

Cominciamo con un contributo seminale di Théo P. Bielle, *“Aperçu du système morphophonologique du patois franco-provençal parlé à Cérès : premiers*

résultats d'une enquête sur le terrain”. Si tratta di uno studio dialettologico sul campo condotto nell'ambito di un Dottorato in co-direzione tra Grenoble e Torino e con interessanti prospettive di sviluppo in ambito sociofonetico (SOPHOGEF). Segue un mio articolato saggio che riprende diverse riflessioni sul ritmo del parlato e propone nuove possibilità di applicazione: *“Ritmo y organización temporal del habla: Propiedades estructurales y correlatos acústicos”*.

A una ricca sezione dedicata ai principali eventi che hanno caratterizzato le attività del laboratorio nel primo semestre 2025, incluse le notizie della conclusione di due percorsi dottorali, seguono i commoventi ricordi di alcuni degli studiosi che sono mancati in questo periodo e che in passato hanno partecipato alla formazione o hanno contribuito al successo di modelli teorici e operativi adottati da numerosi ricercatori vicini al laboratorio. Hanno scritto di William Labov e Ian Maddieson, rispettivamente Massimo Cerruti e Didier Demolin, mentre io ho aggiunto un mio ricordo personale di Gianni Molino.

Torino, 6 ottobre 2025.

